

*Corrado Zedda*

**A proposito di**

**VANNINA MARCHI VAN CAUWELAERT**

*La Corse genoise. Saint Georges, vainqueur des «tyrans»*

*(milieu XV<sup>e</sup> début XVI<sup>e</sup> siècle)<sup>1</sup>*

Vannina Marchi è una giovane ricercatrice francese, che nel giro di pochi anni ha conseguito il titolo di *Maîtres de conférences*, l'equivalente del titolo di ricercatore dell'Università italiana. Nella sua ancora breve carriera di studiosa ha tuttavia già al suo attivo numerosi saggi scientifici di notevole interesse e in gran parte dedicati al tema dei rapporti fra la Corsica e il Mediterraneo, in particolare al controverso rapporto fra l'isola e la sua storica dominatrice: la repubblica di Genova.

Nello studio che qui si presenta, la Marchi fa un po' il punto di quanto da lei studiato negli ultimi anni, anche durante la sua tesi di Dottorato e propone al pubblico degli studiosi un'opera di largo respiro, intensa e ricca di tematiche stimolanti e di complessa trattazione, che vengono qui trattate con un notevole bagaglio metodologico, che pone questa sua opera a un livello qualitativo eccellente, contribuendo a una migliore conoscenza di quella che è ancora oggi un'isola con una marcata impronta "italiana".

---

<sup>1</sup> Volume pubblicato in: *Classiques Garnier, Bibliothèque d'Histoire Médiévale*, 4, Paris 2011, pp. 508, €. 39,00.

In sintesi, il tema affrontato dalla studiosa è quello dell'ideologia genovese che trionfa in Corsica dopo la conquista dell'isola, durante il tardo Medioevo, e del dispiegamento di tutto quell'armamentario politico, istituzionale, economico e ideologico che sosterrà la dominazione della Superba nei secoli a venire.

La metodologia utilizzata dalla Marchi si basa, oltre che sull'utilizzo di una bibliografia molto aggiornata e di prim'ordine, sullo studio attento e scrupoloso della corrispondenza fra corsi e genovesi, soprattutto durante il XV secolo, un metodo già da lei proficuamente utilizzato in alcune opere precedenti.

L'indice del lavoro mostra già in apertura di lavoro la complessità dell'approccio metodologico seguito dalla studiosa.

La **Prima parte**: TEMPI E SPAZI: Genova e la Corsica; Litorale e montagna; Gli spazi simbolici

La **Seconda parte**: I POTERI: La ripartizione dei poteri; L'organizzazione dei poteri; La rappresentazione dei poteri

La **Terza parte**: GLI UOMINI: Gli ufficiali genovesi; I Corsi

Infine, le conclusioni, che traggono un po' i fili del lungo percorso seguito dalla Marchi e che sono seguite dalle molto opportune cartine tematiche, da un glossario e dall'elenco delle indispensabili fonti edite e inedite, dalla bibliografia e dagli indici.

A questo punto possiamo procedere nell'esame di questo brillante testo, molto utile anche per chi studia il contemporaneo panorama sardo anche nei suoi rapporti con l'isola gemella, visti i rimandi a situazioni analoghe e agli esiti del dibattito sul tema dell'insularità, inevitabilmente presente nel lavoro della Marchi.

\*\*\*

Il Medioevo è stato sempre percepito come vivo in Corsica, vuoi per i segni del paesaggio, caratterizzato dalla presenza di numerose rovine di castelli, vuoi per i miti e le leggende sugli antichi signori dell'isola che ancora si tramandano ai nostri giorni. Tuttavia, poche sono le fonti storiche a disposizione degli storici come quelle ad esempio per le famiglie cinarchesi, protagoniste del Medioevo corso. La rivalità fra questi signori ha portato in passato gli studiosi a semplificare le loro politiche, senza collocarle in un contesto storico coerente, da qui la necessità di rileggere con strumenti nuovi l'intera parabola di queste particolari signorie isolate. A ben leggere la documentazione, infatti, si ravvisa un fondo unitario nell'ostilità al comune di Genova e nella volontà di creare una signoria di Corsica e questo progetto, che si rivela concorrente a quello genovese, secondo la Marchi può spiegare lo scarto fra le leggende da un lato e la rarità di studi sui signori feudali dall'altro.

Il risultato di tale scarto, politico ma anche mentale, fu che la vittoria genovese della fine del '400, con l'isola affidata all'amministrazione dell'Ufficio di San Giorgio, fece nascere due miti fra loro concorrenti: quello dei tiranni corsi (i signori) e quello del buon governo genovese. Difatti, l'iconografia di san Giorgio che sconfigge il drago, cioè il male, si diffonde ampiamente nell'isola, mentre allo stesso tempo vengono cancellate tutte le tracce materiali del governo degli antichi signori: archivi e castelli smontati pietra per pietra, epigrafi distrutte e così via. Tale *damnatio memoriae* è all'origine delle difficoltà degli storici nello scrivere la storia dei signori corsi e la stessa Marchi si chiede se la toponimia e le leggende giunte fino ai giorni nostri siano il segno di una forma di resistenza delle popolazioni alla politica genovese.

\*\*\*

Il Mediterraneo è il grande protagonista della prima parte del libro della Marchi (*Tempi e spazi, Genova e la Corsica*).

La studiosa propone un forse eccessivamente rapido riepilogo sul contesto storico (che si basa su una buona e aggiornata bibliografia), per concentrarsi su un primo tema che le interessa particolarmente affrontare, prima di entrare nello specifico della sua trattazione, quello del più marcato ingresso in Corsica di Genova come entità politica.

Per questo la Marchi si sofferma a lungo sulla *Deditio* del 1358, il patto fra corsi del nord e comune di Genova, che sancisce anche la nascita della *Terra di u Cumunu*, in seguito alla quale si passa da un legame coloniale o comunque di sfruttamento commerciale, a un legame più propriamente politico: il nord della Corsica si libera del giogo signorile per porsi sotto la protezione del comune di Genova (da qui il termine *Deditio*). Da quel momento, la presenza di Genova nell'isola acquista appunto un nuovo carattere territoriale.

Un aspetto problematico di questa parte del testo della Marchi, riguarda un tema che storicamente divide le opinioni degli studiosi ed è quello del riconoscimento o meno, sia per la Corsica che per la Sardegna dei secoli XI-XIII, di un loro ruolo subordinato a politiche di sfruttamento di tipo coloniale, ruolo che avrebbe condotto al progressivo decadimento delle condizioni socio economiche di entrambe le isole.

È ancora forte fra gli storici l'interpretazione che riconosce nel rapporto fra le due isole e altri centri mediterranei più popolosi e militarmente organizzati, delle dinamiche generate da una prima penetrazione pisana e genovese di tipo coloniale. Non si può negare che, se il termine "colonia" è generalmente ritenuto improprio per un'epoca come il Medioevo, ogni grande espan-

sione commerciale è stata comunque accompagnata da una qualche forma di colonizzazione, qualunque sia il termine che vogliamo utilizzare per definire simili strategie. Già dagli anni Trenta del Novecento c'è stato chi del termine "colonia" ha fatto uso per definire il rapporto che si instaurò fra Pisa e alcuni territori dove essa riuscì a insediarsi<sup>2</sup>, ma la definizione di "politica coloniale" è sempre stata problematica da adottare.

In anni recenti John Day l'ha riproposta per la Sardegna<sup>3</sup>, altri studiosi, come Cinzio Violante e Marco Tangheroni, l'hanno considerata in qualche modo impropria<sup>4</sup>. Anche Antonello Mattoni si è mostrato perplesso sulle conclusioni di Day e sulle terminologie da questi utilizzate; se infatti l'interpretazione generale di Day può essere "utile per cogliere nel lungo periodo le "strategie coloniali" pisano-genovesi e quelle successive catala-

---

<sup>2</sup> Cfr. L. NALDINI, *La politica coloniale di Pisa nel Medioevo*, in "Bollettino Storico Pisano", VIII [1939], pp. 64-87.

<sup>3</sup> Cfr. J. DAY, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*, Torino 1987. Lo studioso americano ha sviluppato le sue posizioni fino agli ultimi anni della sua vita, cfr. J. DAY, *La Sardegna come laboratorio di storia coloniale*, in "Quaderni Bolotanesi", XVI (1990), pp. 143-148. Da ultimo, anche Poisson insiste sul concetto di politica coloniale, cfr. J. M. POISSON, *La Sardaigne productrice de matières précieuses au Moyen Âge. État des questions et projets d'enquêtes*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", 120/1 (2008), pp. 159-171.

<sup>4</sup> Secondo C. VIOLANTE, "Discussioni", in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*. Atti del convegno, Genova, 24-27 Ottobre 1984, p. 647, "non si può concepire la "pisanizzazione" della Sardegna come nell'età moderna si sarebbe concepita la conquista di uno Stato da parte di un altro Stato o la conquista di una colonia", troppe variabili e contesti particolari influivano sulla politica di personaggi che spesso agivano in modo privato, come facevano ad esempio le consorzierie pisane in Sardegna e in Corsica. M. TANGHERONI, *I diversi sistemi economici: rapporti e interazioni. Considerazioni generali e analisi del caso sardo*, in *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa 1992, cit., pp. 35-62.

no-aragonesi, porta inevitabilmente ad una sottovalutazione dello sviluppo delle città e della civiltà comunale in Sardegna”<sup>5</sup>.

Riguardo alla Corsica, ci troviamo probabilmente di fronte a una situazione meno complessa, rispetto a quella sarda, con un minore influsso dei pochissimi centri urbani di una certa consistenza, tuttavia le problematiche restano le stesse: si può parlare di sistema strettamente “coloniale” per quest’isola?<sup>6</sup>

Andrebbe allora chiarito il rapporto fra città egemone e aree oggetto della sua espansione. Come considerare i rapporti fra Pi-

---

<sup>5</sup> A. MATTONE, Recensione a J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d’Italia*, diretta da G. GALASSO), Torino 1984, in “Rivista Storica Italiana”, XCIX (1987), pp. 551-558, in particolare, p. 555. Ribadisce tali concetti A. SODDU, “*Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie*”. *Traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo*, in “Quaderni Bolotanesi”, XXXIV (2008), pp. 84-88. Di una lingua “coloniale” a proposito del Breve di Villa di Chiesa ha parlato recentemente Sara Ravani, nel suo ottimo studio linguistico sul prezioso codice statutario della città iglesiente. Ne parla, comunque, per un’epoca già tarda, a partire dalla seconda metà del XIII secolo e per definire, col termine coloniale, la lingua di quei pisani stabilitisi a Villa di Chiesa, i quali hanno subito l’influenza linguistica del mondo sardo col quale sono entrati in contatto. Non un vero e proprio concetto di colonia, dunque, ma piuttosto di incontro e compenetrazione fra lingue e culture diverse, si vedano per questo *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a cura di S. RAVANI, Cagliari 2011; IDEM, *Per la lingua del Breve di Villa di Chiesa: gli influssi del sardo*, in “Bollettino di Studi Sardi”, n. 4, 2011, pp. 14-47, in particolare pp. 40-41.

<sup>6</sup> L’impostazione storiografica francese poggia le basi soprattutto su alcune opere, come M. BALARD (a cura di), *État et Colonisation au Moyen Âge et à la Renaissance*, Lyon 1989; M. BALARD – A. DUCELLIER (a cura di), *Le partage du monde. Echanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, Paris 1998; R. S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938. Invece, sul funzionamento della “colonizzazione” genovese in Corsica ha lavorato con molta attenzione J. A. CANCELLIERI, *Gênes en Corse et en Sardaigne*, thèse de Doctorat, Aix-en-Provence, 1978, 4 voll., i cui risultati sono più facilmente fruibili nelle pubblicazioni successive, in particolare IDEM, *Formes rurales de la colonisation génoise en Corse au XIII<sup>e</sup> siècle: un essai de typologie*, in “MEFRM”, 93, 1981, pp. 89-146.

sa, Genova e le due isole tirreniche? Si ebbe davvero a che fare con un rapporto di totale scambio ineguale? Si trattò di un fenomeno di reale colonizzazione?

Per quanto riguarda il caso sardo, suscitano qualche perplessità le modalità utilizzate per riconoscere una politica in qualche modo “coloniale”. Gli esordi di una simile strategia si individuerrebbero nel fatto che la documentazione giudiciale tratterebbe sempre di rinunce, sia territoriali che giurisdizionali e finanziarie da parte delle autorità locali. Questo presupposto, tuttavia, non è esatto, dato che dalla documentazione disponibile rileviamo come nella maggior parte delle loro concessioni i giudici si garantivano la metà delle rendite del bene concesso o un qualche usufrutto dello stesso. Vi era, insomma, sempre un *do ut des*, una qualche forma di convenienza in chi concedeva il bene, non era solo ed esclusivamente un rinunciare incondizionatamente a qualcosa senza ricavarne un vantaggio, concetto quest’ultimo che può essere associato a quello di strategia coloniale.

Per la Corsica gli esordi della strategia “coloniale” vengono fatti risalire, oltre ai tradizionali e secolari rapporti fra l’isola e i centri dell’Italia tirrenica, nella politica pontificia, che pose sotto il controllo di Pisa e quindi anche di Genova, le diocesi corse, preludio a un controllo non più solamente ecclesiastico ma politico da parte delle due repubbliche marinare. Anche in questo caso, tuttavia, ci troviamo di fronte a diverse variabili che andranno in futuro verificate meglio: dal ruolo del clero locale, capace, ancora agli inizi del XII secolo, di influenzare, se non ostacolare, le decisioni dei pontefici, opponendosi ad esempio all’arcivescovo pisano negli anni fra Urbano II e Pasquale II; quindi al ruolo dei signori locali, la cui composizione sociale e di lignaggio resta

ancora in buona parte da decifrare, nonostante gli importanti studi di Mario Nobili<sup>7</sup>.

In definitiva, l'espressione "politica coloniale" potrà essere qui accolta ma, allo stesso tempo, stemperata, senza dargli la stessa valenza che diamo oggi al termine "colonia".

\*\*\*

In virtù dell'accordo fra i corsi del nord e Genova, cambiava dunque l'intero sistema di rapporti col quale i due popoli si erano confrontati fino a quel momento.

A dimostrazione di come le cose non fossero organizzate in modo piano e semplicistico, la reazione feudale si ebbe e fu decisa: nel sud i signori si ribellarono e ripresero il controllo dei loro castelli, mentre il nord, sicuramente più aperto all'influenza genovese, o meglio, dotato di strutture politiche, demografiche e sociali più orientate a un rapporto diretto con Genova, restò al comune.

La divisione politica che ne conseguì fu che per lungo tempo si ebbero al nord la cosiddetta *Terra di u Comuni* e al sud la *Terra di Signori*, cosicché per la creazione di un vero Stato comunale genovese si dovrà ancora attendere a lungo, anche per via di un contesto mediterraneo molto agitato, che aveva visto irrompere la potenza della Corona d'Aragona, i cui sovrani aveva-

---

<sup>7</sup> Cfr. M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica fra XI e XII secolo*, in "Annuario [della] Biblioteca Civica di Massa" (1978-1979), pp. 1-35; IDEM, *I marchesi nell'Oltregiogo ligure e nella riviera di Levante*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 1-16, in particolare pp. 8-9.



no ricevuto l' infeudazione pontificia del *Regnum Sardiniae et Corsicae*.

La creazione del *Regnum* ebbe gravi conseguenze più per Pisa che per Genova, nel senso che la città ligure riuscì a salvaguardare i suoi possessi in Corsica e, tutto sommato, a mantenere anche a lungo quelli sardi. Al contrario, l' infeudazione pontificia segnò una cesura fra il passato e il futuro di Pisa e della Sardegna. Alla fine del Duecento si era creato un vero e proprio vuoto di potere nei delicati interessi sardo – corsi, vale a dire nel cosiddetto “corridoio tirrenico”, conteso da troppe forze contrastanti e non sempre fidate verso la politica papale.

In Corsica, alla fine del Duecento la situazione rimaneva tesa ma tutto sommato favorevole a Genova, mentre in Sardegna la debolezza dinastica del giudicato di Cagliari e successivamente di quello di Gallura, permise la loro soppressione con un atto di forza da parte di Pisa. A quel punto per il papa non fu più perseguibile, come era accaduto nei secoli passati, il progetto di una Sardegna divisa in giudicati e con la sua azione Bonifacio VIII istituzionalizzò un preciso spazio geopolitico (la Sardegna e la Corsica); questo, però, lo fece a danno sia di Pisa che di Genova e a favore di Giacomo II d' Aragona, andato a scompaginare gli equilibri siciliani.

Non si vuole qui stravolgere la tradizionale interpretazione proposta da Salavert e seguita in Sardegna da Casula; interessa invece evidenziare come il Vespro fu soprattutto la concausa di una situazione geopolitica tradizionalmente indipendente da quella siciliana ma che contribuì a determinare la decisione pontificia riguardo a un corridoio tirrenico non più gestibile direttamente o secondo le vecchie modalità di supervisione della politica pisana e genovese.

Come ricorda la Marchi, in Corsica l'effetto più immediato dell'infeudazione pontificia fu il ricorso all'Aragona come arma costante dei feudatari corsi contro Genova. I problemi nel controllo dell'isola spingeranno il comune di Genova a non impegnarsi direttamente in Corsica ma ad affidare il suo controllo a una società privata la *Maona*, che riproporrà una dominazione prettamente commerciale, come accadeva analogamente nelle lontane "colonie" di Chio e di Cipro. Questo passaggio venne percepito come un tradimento dagli abitanti del settentrione corso, per cui presto si riprese a inviare ufficiali genovesi, i quali però, nella difficile situazione politica di quegli anni, non riuscivano a esercitare effettivamente la loro giurisdizione. Stanti così le cose, il comune si convinse ad affidare l'isola a un'altra società privata, stavolta di ben diversa consistenza: l'Ufficio di San Giorgio, una creazione legata alla gestione delle finanze per il comune, il quale basava gran parte del suo sistema economico sulle iniziative private.

La storiografia specialistica ligure ha da tempo evidenziato come le imposte dirette a Genova non riuscivano a coprire le esigenze dello stato ma si trovò una soluzione ingegnosa: quando le spese superavano il budget statale, il governo si volgeva alle imposte indirette, soprattutto tassando i prodotti commerciali e creando una sorta di patrimoniale per i cittadini più facoltosi<sup>8</sup>. Tuttavia i bisogni militari aumentavano e con essi la domanda di denaro; i gruppi finanziari allora, prestavano i loro soldi al comune in cambio della privatizzazione in loro favore di una qualche tassa o gabella. Uno di questi gruppi finanziari, la Casa o Ufficio di San Giorgio, appunto, si afferma come il più potente, fi-

---

<sup>8</sup> J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle, activités économiques et problèmes sociaux*, Parigi 1961.

nendo per assorbire, alla metà del Quattrocento, la maggior parte degli altri gruppi finanziari, estendendo la sua influenza anche all'apparato pubblico, tanto da far pensare alla *Casa* come a uno Stato nello Stato<sup>9</sup>.

Ed è sulle relazioni fra San Giorgio e la Corsica che l'opera della Marchi può finalmente dispiegarsi pienamente, grazie anche all'abbondanza di documentazione relativa a queste relazioni.

La studiosa rileva quanto sia arduo adattare e trasportare gli schemi dello Stato contemporaneo a realtà come quelle medioevali, fatte di statuti particolari e di gruppi sociali non omogenei e non sottoposti alle stesse regole e con grandi interessi familiari nella gestione del potere, con la conseguente confusione tra pubblico e privato. Per farcene un'idea basterebbe pensare a quanto ancora oggi gli interessi familiari o di gruppi di potere riescono a influenzare i moderni Stati democratici.

Per tali motivi la Marchi si pone l'obiettivo di analizzare la realtà del potere di San Giorgio in Corsica indagando il comportamento dei funzionari con le realtà locali. Ad esempio, le azioni del luogotenente di Ajaccio erano l'esatta espressione della volontà dell'Ufficio di San Giorgio? E che ruolo esercitavano i corsi nella nuova amministrazione dell'isola? Fino a che punto le alleanze matrimoniali degli ufficiali con i notabili locali hanno fatto entrare questi ultimi negli organi del potere?

Uno degli aspetti più originali del libro della Marchi riguarda il riconoscere che la dominazione di Genova sulla Corsica offre un esempio originale di costruzione di uno Stato territoriale che

---

<sup>9</sup> C. MANFRONI – G. PESSAGNO – E. MARENGO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911.

sembra emanare da un organismo privato che finisce per integrare un'isola a un territorio continentale. E in questo senso lo studio del governo di San Giorgio in Corsica può apportare nuovi dati sulla creazione dello Stato rinascimentale, sulla strada già tracciata dagli studi di Giorgio Chittolini<sup>10</sup>.

Un progetto che la Marchi riconosce molto ambizioso e di vaste dimensioni, ma è proprio la questione dello Stato che ha motivato ogni pagina del suo studio, incentrato su una realtà locale che però è inserita in un quadro generale, al quale può apportare dei contributi inediti. Pertanto, nel volume si cerca di mettere in luce come lo Stato alla fine del Medioevo diviene più uno scopo, un obiettivo perseguito da Genova, piuttosto che una realtà e la Corsica si configura come un territorio adattato alle nuove ambizioni genovesi.

\*\*\*

---

<sup>10</sup> G. CHITTOLINI, *Stati Padani, Stato del Rinascimento: problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunicative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. TOCCI, Bologna 1998, pp. 9-29. Ma si veda anche la recente sintesi: A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008, in particolare pp. 181-182: “Lo studio degli Stati territoriali attraversa attualmente un periodo di transizione, caratterizzato dalla crisi delle tradizionali categorie d’analisi e dalla riflessione sulla messa a fuoco di nuovi strumenti interpretativi. Per lungo tempo le ricerche si erano proposte di indagarne gli elementi di presunta “modernità”, concentrandosi in particolare sulla fase di consolidamento dei nuovi ordinamenti territoriali tra XV e XVI secolo. Negli ultimi anni un’intensa attività di ricerca ha contribuito a mettere invece in rilievo le caratteristiche peculiari: sostanzialmente, il particolarismo delle esperienze locali e l’eterogeneità delle componenti urbane e territoriali. Più recente ancora è l’orientamento ad analizzare i processi d’avvio e i modi di prima formazione di quelli che solo in un secondo tempo, e seguendo percorsi irriducibili a un’aprioristica prospettiva di sviluppo, sarebbero venuti caratterizzandosi come assetti territoriali più stabili e definiti”.

Le constatazioni sopra menzionate introducono nel libro il tema del territorio, nella sua struttura geografica, nei suoi caratteri di insularità e di come questa insularità abbia condizionato la vita delle comunità autoctone e le politiche di chi si recava nell'isola per importarvi differenti modelli di organizzazione politica.

Si tratta di un tema storiografico piuttosto controverso e scivoloso, sul quale si confrontano da tempo opposte concezioni e visioni del mondo. La Corsica fu sicuramente un nodo strategico per le rivalità mediterranee durante il Medioevo e, naturalmente, durante altre epoche storiche. Come ricorda la Marchi, nell'analisi delle caratteristiche di tale nodo, per un'isola la geografia può essere la prima guida di uno storico.

Due fattori fisici sembrano spiegare l'evoluzione storica della Corsica: l'insularità e la preponderanza della montagna sul piano, caratteristica dalla quale deriverebbe anche lo scarso popolamento dell'isola.

A parere di molti studiosi di storia, geografia, etnografia, quelli che potrebbero essere degli handicap dovrebbero essere intesi piuttosto come vantaggi o comunque risorse importanti: la montagna, infatti, in questa visione delle cose, si presenta come un luogo propizio alla resistenza, il rifugio dei "ribelli", più in generale, un diverso modo di organizzare la società e gli spazi. L'insularità, dal canto suo, permetterebbe non tanto l'emarginazione delle comunità quanto la conservazione delle tradizioni e dei saperi di fronte all'incalzante modernizzazione del mondo.

Si tratta, come detto, di confrontarsi fra punti di vista differenti, talvolta aspramente contrapposti dalla pubblicistica, dall'indirizzo culturale che un popolo si è dato o da quello che gli viene imposto dall'esterno, come nella realtà di isole quali

Corsica e Sardegna, portatrici di una loro caratteristica fortemente identitaria e di una loro “nazionalità” ma facenti parte di Stati come le attuali Francia e Italia. Talvolta le contrapposizioni ideologiche su questo tema sono addirittura aspre e inconciliabili, come dimostra il dibattito che attiene la specificità sarda. Per tanto tempo in Sardegna ha prosperato una pubblicistica di carattere fortemente identitario, figlia di una visione del mondo isolano di tipo ottocentesco, che recentemente il linguista Paolo Maninchedda ha confutato con tali parole:

“La Sardegna è un sistema complesso che non è opportuno semplificare sotto la sola cifra della conservatività e dell’innovazione maturata nell’isolamento, se non a prezzo di perpetuare l’“errore” di Max Leopold Wagner [...] il quale, a causa della sua predilezione estetica per il primitivo, scelse la Sardegna più arcaica e la sua lingua, il Nuorese, come paradigma di tutta l’isola, dando così rilievo alla periferia di una periferia ed elevandola arbitrariamente a capitale di un mondo e di una cultura molto più articolati”<sup>11</sup>.

Sappiamo bene a quali distorsioni ha portato nei decenni passati la visione proposta da Wagner, unita all’influenza culturale tramandata dalla letteratura di Grazia Deledda (che portata agli estremi è diventata un ottimo mezzo per esportare una certa idea di Sardegna da cartolina) e riassunta nel mito della “resistenziale sarda” ravvisato da Giovanni Lilliu. Tre personaggi e tre momenti fondamentali per la storia e la cultura isolane elevati loro malgrado a simbolo di “vera Sardegna” ma che con la loro accettazione entusiastica e acritica hanno contribuito alla creazione di

---

<sup>11</sup> P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Centro di Studi Filologici Sardi / CUEC Editrice, Cagliari 2007, p. 11.

un ben preciso e stereotipato immaginario collettivo sardo, con tutti i pregi e i difetti che esso ha comportato.

Come si vede, il tema è veramente delicato e pone costantemente il rischio di creare degli equivoci fra chi prova a vedere le cose in un modo e chi prova a leggerle in un altro, ma, per sintetizzare e non entrare ulteriormente nei confini di un dibattito che solo marginalmente riguarda l'opera della Marchi, si potrebbe dire che ogni interpretazione ha il suo rovescio, come nel classico caso del "rovescio della medaglia" e la studiosa, molto opportunamente, rimane ancorata alla solidità di una storiografia che pone al riparo dai rischi di cattive interpretazioni.

Certo, la chiusura è chiusura, in Corsica come in Sardegna, nel profondo sud degli Stati Uniti come nelle oscure provincie della Cina: la "resistenza" porta spesso con sé il non volersi davvero confrontare con il mondo esterno, anzi è proprio la certificazione dell'esistenza di un "mondo esterno", e non il farne parte, che dà la dimensione dei controversi problemi relativi all'insularità.

Ad ogni modo, gli aspetti geografici possono realmente fornire un valido aiuto alla comprensione dello svilupparsi della dominazione genovese sulla Corsica a partire dal tardo Medioevo. L'isola è caratterizzata da almeno tre grandi regioni geografiche. Inizialmente, il territorio amministrato da Genova è soprattutto quello della Corsica scistosa e della depressione centrale, vale a dire l'area più ricca, popolata e coltivata dell'isola, l'unica su cui, ragionevolmente, i genovesi, come prima i pisani, avevano interesse a concentrare le loro iniziative e i loro sforzi, giacché se nell'interno montagnoso vi fossero state, poniamo il caso, miniere di oro e di argento, non avrebbero probabilmente incontrato grandi ostacoli per entrare in forze e prendere possesso del territorio.

La Marchi ipotizza che le differenze di morfologia fisica possono essere all'origine delle differenze di strutture politiche fra il "di qua" e il "di là" dei monti e per questo si avvale largamente degli studi di carattere geografico, ai quali affianca, con un'ottima intuizione metodologica, la testimonianza delle fonti per il periodo da lei prescelto. Queste testimonianze di vescovi, ufficiali, gente comune, reperite nei documenti pubblici o negli atti notarili, oltre a essere come detto un metodo decisamente efficace, fornisce alla lettura un grado di scorrevolezza e piacevolezza che non è superfluo sottolineare. La studiosa procede allo stesso modo quando descrive il clima delle regioni, la pratica delle coltivazioni, le forme di insediamento, le caratteristiche delle vie di comunicazione, cosicché il quadro che ne viene fuori è vivace e molto ben documentato.

Le vie terrestri erano certamente difficoltose, specialmente durante i lunghi periodi dell'inverno, tuttavia in alcuni casi, le descrizioni date dai contemporanei sono quasi letterarie e in certi momenti addirittura poetiche: si capisce come il mito della Corsica interna, "pura e selvaggia", si sia così massicciamente diffuso nell'orizzonte culturale dei suoi abitanti e di chi ancora oggi vi si reca in visita, alla ricerca di emozioni ed "esotismo".

Le vie marittime, invece, presentano caratteristiche ovviamente differenti. Lungo le coste dell'isola erano dislocati numerosi scali marittimi, perlopiù di piccole dimensioni, i quali si dispiegavano su due paesaggi molto differenti fra loro: la costa occidentale e quella orientale. La costa occidentale è rocciosa ricca di cale ma con le montagne quasi a ridosso del mare, come può constatare ancora oggi chi nel percorso fra la Sardegna e Marsiglia fa scalo a Propriano. La costa orientale, invece, è pianeggiante e sabbiosa, con frequenti problemi di impaludamento e di mareggiate. Nel territorio ancora in mano signorile, questa oppo-



sizione orografica si attenua e nella signoria dei Della Rocca prevale ancora la costa rocciosa.

I golfi di Sagone, Ajaccio, Portovecchio e altri ancora, che segnavano i confini dei territori signorili, presentano una serie di cale utilizzabili per l'attracco; la documentazione li chiama "marine", cioè ancoraggi naturali che possono essere utilizzati in un'area commerciale.

Dal punto di vista della vita quotidiana, ricerche approfondite, puntualmente utilizzate dalla Marchi, rivelano in Corsica un utilizzo ottimale delle condizioni naturali sopra sintetizzate per sovvenire ai bisogni delle popolazioni. Le fonti attestano un'agricoltura generalmente autosufficiente nelle pievi ma, anche, un'agricoltura a vocazione commerciale, le cui caratteristiche sono però più difficilmente riconoscibili. Quantità di cereali erano vendute nei ridotti commerciali signorili ma la documentazione non ha lasciato tracce sulla vendita di altri prodotti agricoli, tuttavia è probabile che fra le comunità pievane gli interscambi fossero frequenti.

\*\*\*

In questo affascinante scenario geografico e umano si situano gli avvenimenti oggetto principale del lavoro della Marchi, i quali prendono il via dal primo ingresso di San Giorgio in Corsica, la sua prima rinuncia e la successiva lenta acquisizione del controllo territoriale dell'isola

Quando nel 1453 l'Ufficio di San Giorgio prese possesso della Corsica, ben cinque casate Cinarchesi si dividevano il sud dell'isola: Leca, Ornano, Bozzi, Istria e della Rocca. Il dominio dei Leca, che si estendeva dal golfo di Porto a quello di Ajaccio, era quello più esteso e popolato, oltre che il più longevo. Tutti

questi domini erano però in continua lotta fra loro, in un vorticoso contrapporsi di alleanze mutevoli.

Nel XV secolo l'isola è così segnata soprattutto dalla lotta fra i Leca e i della Rocca, che cercano di estendere il loro controllo su tutta l'isola, nel tentativo di costruire una vera signoria politica di carattere omogeneo e duraturo, questo anche dopo l'arrivo di San Giorgio in Corsica.

Tali sterili lotte e l'assenza di una autorità pubblica riconosciuta lasciano lo spazio libero ai genovesi per imporre il loro potere nell'isola, eliminando gradualmente i loro concorrenti, a cominciare dai Leca. Inizialmente la politica perseguita da San Giorgio è quella di insinuarsi non con un'azione diretta ma attraverso patti e alleanze con i diversi signori cinarchesi; si trattava naturalmente di alleanze effimere, strumentali agli scopi che i genovesi intendevano perseguire.

L'accordo con i signori era, almeno inizialmente, indispensabile, tuttavia le rivalità e le gelosie interne alle diverse famiglie signorili portarono alcune di esse a sollevarsi contro i genovesi e a chiedere l'aiuto del re d'Aragona, titolare formale del *Regnum Sardiniae et Corsicae*.

Tale stato di cose portò San Giorgio a rinunciare per un certo tempo ai suoi propositi di controllo dell'isola ma dal 1483 l'Ufficio adottò una politica ben diversa nei confronti dei signori isolani, basata sull'utilizzo del classico *divide et impera*, per trarre il suo profitto dalle rivalità fra le casate locali, politicamente limitate per attuare improbabili strategie di politiche comuni in contrapposizione a quelle genovesi: un punto a sfavore della difesa dell'identità locale a tutti i costi, come analogamente si può constatare per gli avvenimenti della Sardegna medioevale.

In particolare, l'alleanza contingente fra San Giorgio e i piccoli signori avversari dei Leca, permise all'Ufficio, nel 1487, di

sconfiggere i Leca col minimo sforzo finanziario e bellico. La successiva alleanza decennale fra San Giorgio e i della Rocca permise quindi di estendere l'influenza genovese nel "di là dei monti", con la prospettiva non lontana di eliminare anche questo alleato, rapidamente diventato scomodo e rimovibile. Fra il 1502 e il 1511 San Giorgio riuscì a smantellare anche le ultime signorie cinarchesi e poté dare così il via alla costruzione di quello che la Marchi definisce come uno Stato territoriale che unisca la Corsica alla costa ligure.

Tale direzione non è più basata sull'assicurare il controllo di un'isola situata sul grande asse commerciale che lega Genova alle sue colonie mediterranee, ormai quasi tutte perdute, ma sull'occupare un territorio situato in posizione strategica per assicurare la protezione del proprio spazio marittimo, quello più prossimo alla città. Non può trattarsi, ovviamente, del Regno di Corsica" talvolta evocato da alcuni in epoca moderna, sia per la mancanza di un "re", sia perché un *Regnum Sardiniae et Corsicae* già esisteva ed era quello creato dai pontefici medioevali estraendolo dal loro *patrimonium* per concederlo in feudo ai re d'Aragona. Tuttavia, nei fatti ci si troverà di fronte a qualcosa di simile.

Il dato nuovo, ben sottolineato dalla Marchi, è che non ci si trova davanti allo sfruttamento sistematico di un territorio, o meglio, non è questa la principale motivazione genovese per la sua presenza in Corsica, quanto la necessità di una dominazione politica del suo territorio oltremarino.

Ciò produsse delle conseguenze importanti. Poiché si trattava di conservare un proprio peso nel Mediterraneo, la dominazione poteva restare anche simbolica, con la presenza di pochi funzionari genovesi nei principali centri urbani dell'isola, dislocati soprattutto lungo le coste, mentre l'Ufficio rimaneva abbastanza

disinteressato alle zone interne e al loro sviluppo, politico ed economico.

Si sarebbe tentati di concludere che non vi furono conseguenze reali dell'affermazione di San Giorgio in Corsica ma le cose non stavano esattamente così. Infatti, le conseguenze furono soprattutto politiche, piuttosto che economiche, con l'apparizione di una reale e stabile autorità pubblica nell'isola, il cui scopo era principalmente assicurare il controllo politico con il minor dispendio di forze e capitali.

Questo portò a scontrarsi con due difficoltà: la lontananza dell'isola e la debolezza dei mezzi utilizzabili per svilupparvi un'autorità pubblica. Esisteva però un ben radicato partito favorevole ai genovesi, come visto dalla *Deditio* del 1358 e col tempo anche la Corona aragonese allenterà la sua politica sulla Corsica, non però per disinteresse legato al concentrarsi sui domini continentali (visto che la Sardegna, la Sicilia, le Baleari e, indirettamente, Napoli erano parte integrante della confederazione), quanto per una comprensibile e realistica comparazione fra spese da sostenere e risultati acquisibili, specialmente dopo aver constatato era costata la conquista della Sardegna. Al contrario, i Protettori di San Giorgio sapevano, alla fine del XV secolo, che il bilancio spese – ricavi in Corsica pendeva a loro favore, in un periodo di pace che si stava consolidando e nell'analisi dei rapporti politici ed economici con Milano.

Ma, come detto, il motivo principale non era trarre profitto economico dal territorio corso ma il non perdere denaro. Per questa sua affermazione la Marchi si basa sull'attento esame della documentazione del fondo *Primi Cancellieri di San Giorgio*, dell'Archivio di Stato di Genova. Da tale lettura risalta senza ombra di dubbio che la Corsica non garantiva alcun profitto economico all'Ufficio di San Giorgio ed è in questo punto che risie-

de la complessità del lavoro della studiosa e che può essere in qualche modo comparato con il caso sardo.

\*\*\*

Una delle conseguenze dell'amministrazione della Corsica da parte di San Giorgio fu quella di impiantare dei saldi sistemi urbani, dal momento che la "villa", per il concetto urbano italiano è sinonimo di civilizzazione, opposto al concetto latifondista di sfruttamento del territorio e, vista in contrapposizione con le entità locali, con le quali Genova si contrapponeva, di tirannia signorile.

E, in tale prospettiva è significativa la scelta di elevare il giovane centro di Bastia a capitale politica dell'isola, anche se la ricostituzione di Ajaccio nel 1492, attenuerà la volontà di unificazione dell'isola, per la presenza di un governatore a Bastia e di un luogotenente ad Ajaccio.

La nascita vera e propria di Bastia continua a essere discussa dagli studiosi e la Marchi ne dà conto puntualmente nel suo lavoro.

Per Valleix la città nasce come vero e proprio centro urbano poco prima del 1479, per l'iniziativa privata di un uomo d'affari genovese: Antonio Tagliacarne<sup>12</sup>. Per Franzini, invece, nasce intorno agli anni Quaranta del XV secolo<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> C. VALLEIX, *Les requêtes d'Antonio Tagliacarne au sujet de la fondation de Bastia*, in *1<sup>er</sup> colloque d'Histoire et d'Archéologie de Bastia (mai 1983)*, "Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse", 645, 1983, pp. 9-26.

<sup>13</sup> A. FRANZINI, *La Corse du XV<sup>e</sup> siècle. Politique et société, 1443-1485*, Ajaccio 2005, pp. 547-550.

Dal canto mio posso aggiungere i documenti da me rinvenuti nell'Archivio di Stato di Cagliari, che attestano l'esistenza di Bastia in un periodo precedente il 1441. La città non era estranea alle attività dei mercanti sardo-catalani, perché nel marzo 1442 il mercante cagliaritano Nicolau Segarra operava anche in Corsica quale procuratore del padre, Iohan Segarra, come consta da un atto rogato a Bastia il 3 febbraio 1441. Nicolau dichiarava di aver ricevuto in Cagliari, da Marco Meli, figlio di Masedo Meli, 41 lire dovute da Masedo per un affare non specificato svolto nella città corsa<sup>14</sup>.

San Giorgio trasforma la villa primitiva dei primi decenni del XV secolo, affiancando al ruolo economico quello politico, che assicurerà la definitiva affermazione di questo centro a partire dalla fine del Quattrocento e fino agli ultimi anni del XVI secolo, quando si affermerà prepotentemente il centro di Calvi.

Un centro in espansione, dunque, la cui attività portuale non fu mai di primo piano, come attesta la corrispondenza dei governatori di Bastia ma che diviene comunque il punto di riferimento per tutto il nord dell'isola, grazie anche alla presenza del tribunale e di tutto l'apparato legislativo, giudiziario ed esecutivo.

Nel 1490 vi si installa il governatore della Corsica, che abbandona definitivamente il piccolo centro di Biguglia, poco più a sud. Come fa notare la Marchi, la documentazione di questo periodo testimonia la simultaneità fra lo sviluppo della villa e la decisione di farne il centro decisionale e politico dell'isola. E difatti negli anni immediatamente successivi notiamo come aumentino i permessi per la costruzione di edifici all'interno della

---

<sup>14</sup> Il documento si trova in: Archivio di Stato di Cagliari, *Atti Notarili Sciolti*, notaio Johan Garau, protocollo I, ff. 20v.-21, 1442 marzo 3.

città (denominata anche “Terranova), perlopiù sul fronte mare e per i quali sono necessari gli interventi dell’ingegnere di Ajaccio e di numerose maestranze specializzate. Ogni governatore cerca di dare la sua impronta, costruendo o pensando di costruire degli edifici che caratterizzino il nuovo centro, come palazzi e fontane.

Si sviluppava dunque il ruolo politico, urbano e simbolico di Bastia, centro anche di tutte le comunicazioni insulari, come testimoniano le interessantissime corrispondenze con i centri dell’isola e con Genova e la corrispondenza che i governatori intrattenevano, in un rapporto stretto e costante con il luogotenente di Ajaccio.

Anche per questa città le modalità di sviluppo sono simili a quelle di Bastia, con in più dei risultati di trasformazione profonda nei territori di antica dominazione signorile, dal momento che il ruolo centralizzante della nuova città permette di penetrare nella regione circostante per trasformarne significativamente l’economia, attraverso l’adozione di nuovi sistemi di gestione territoriale, quali lo sfruttamento agricolo intensivo, per la produzione dei cereali utili a Genova, al posto di quello tradizionale estensivo. Su questo tema si incentrano le successive analisi proposte dalla Marchi nel suo studio.

\*\*\*

Nello studio delle vicende corse il litorale e la montagna presentano una sorta di traduzione locale dell’antico dualismo città-campagna e ancora oggi è la distinzione fondamentale, se non proprio l’opposizione, fra due mondi diversi. Il rapporto era molto legato un tempo alla transumanza, che ormai si va modificando, ma che nel Medioevo non riguardava solamente l’aspetto pastorale ma propriamente sociale: la differenza era sostanzialmen-

te fra lo spazio urbanizzato genovese e quello rurale corso, una differenza che si farà radicale con la costruzione di Bastia e soprattutto di Ajaccio (1492), che si inseriva in un mondo, quello delle signorie cinarchesi, in cui il peso delle tradizioni era molto forte.

E la nascita di Ajaccio, più che quella di Bastia, si configura come la nascita di un'impresa giuridica e urbana schiettamente genovese in una zona da "genovesizzare", anche brutalmente, se fosse stato il caso.

La Marchi si sofferma con attenzione sull'iniziativa genovese di urbanizzazione del territorio ajaciense, che, peraltro, fu parziale. Nel sud esisteva, come centro urbano, solamente Bonifacio, che tuttavia nei secoli precedenti era sempre stata e continuerà a restare un mondo un po' a sé, distaccato dalle vicine realtà montane. La fondazione di Ajaccio, invece, avrebbe dovuto rispondere a un'esigenza di relazione con il mondo dell'interno e al suo controllo, attuato anche attraverso la creazione di altre realtà urbane collegate con il centro principale. Insomma, un vero e proprio progetto di controllo totale e razionale di tutti gli aspetti della vita politica, economica e sociale; una trasformazione, anche, delle vie di comunicazione in funzione del nuovo polo di riferimento della Corsica meridionale, che avrebbe dovuto a sua volta collegarsi con l'altro polo di Bastia, al nord.

La scelta del sito si basava sia sul fatto che esso era sede di diocesi, un'antica diocesi, la cui ricostituzione, durante la prima metà del XII secolo, non aveva tuttavia portato a una rinascita dell'antico centro urbano<sup>15</sup>, sia sul fatto che l'area era stata inte-

---

<sup>15</sup> Mi permetto di rimandare alla mia tesi di Dottorato presso l'Università della Corsica, in corso di realizzazione, dal titolo: *Dynamiques commerciale*



ressata a progetti costruttivi, come quello per un castello, già nel XIII secolo. Come ha messo in evidenza Jean Cancellieri, quel progetto riguardava comunque l'edificazione di una fortezza rurale, non pensata per un suo sviluppo di tipo urbano<sup>16</sup>. Come ricorda Antoine-Marie Graziani, un progetto urbanistico era stato elaborato precedentemente al 1492 ma le guerre contro i Leca lo avevano più volte rinviato, per cui i primi investimenti genovesi si erano concentrati su Bastia.

La Marchi esamina un preziosissimo documento conservato a Genova, nella *Miscellanea Primi Cancellieri*, che testimonia una intesa fra l'ingegnere Cristoforo de Gandino, il luogotenente Domenico Negroni il signore cinarchese Alfonso d'Ornano e Martino Petruccio, notabile di Calvi, testimonia che i quattro uomini si sarebbero dovuti recare nel sito di Ajaccio, per studiarlo e rilevarlo topograficamente, in modo da stendere un piano per la costruzione della villa. Piuttosto che trovare un nuovo sito pensarono di riutilizzare l'area del *vecchio castello* e su quello impostare le mura e le torri. La relazione rende conto di tutti i materiali, le spese, gli uomini necessari per la costruzione della città e si configura come un documento interessantissimo per gli studiosi di storia dell'urbanistica.

Solamente nell'aprile 1492 Domenico Negroni arriverà nel sito prescelto (che non aveva del tutto convinto alcuni ufficiali genovesi), con la manodopera necessaria per iniziare la costruzione della città, che andava a colpire gli interessi della famiglia Leca, con soddisfazione, ovviamente, delle altre famiglie cinar-

---

*et politique dans la mer Tyrrhénienne du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle le rôle de la Sardaigne et de la Corse dans l'espace protégé pontifical.*

<sup>16</sup> J. A. CANCELLIERI – N. PINZUTI, *Ajaccio 1492. Naissance d'une ville génoise en Corse*, Catalogue de l'exposition tenue au musée Fesch du 24 avril au 16 mai 1992, Ajaccio 1992.

chesi, in particolare dei Della Rocca. Ma subito si presentò anche un altro problema: come popolare una nuova città senza l'apporto delle popolazioni locali? Per quanto i corsi dovessero essere esclusi dal processo di popolamento, come stabilito dai Protettori, nondimeno essi erano necessari alle più diverse esigenze di sorveglianza, di approvvigionamento, di sussidio ai genovesi e la documentazione testimonia le divergenze in proposito fra chi prendeva le decisioni a Genova e chi invece doveva operare realmente nel luogo e che doveva tenere conto di mille variabili ed eccezioni.

Sia come sia. La fondazione di Ajaccio sembra avere degli effetti molto negativi sulle vicine pievi di Vico, Cinarca, Mezana, Celavo e Cavro; l'insediamento di una società mercantile va a sconvolgere gli equilibri dell'area, destrutturandone la fisionomia. Il passaggio da un'economia arcaica, fondata su un'agricoltura semplice e autosufficiente ad un'altra basata sull'agricoltura di sfruttamento e sugli scambi monetari è ben visibile e testimoniata dalle analisi della Marchi, che su questo aspetto si sofferma con grande attenzione. A ciò si andrà ad aggiungere la forte pressione fiscale genovese, che peraltro non sopprimeva gli antichi tributi spettanti agli ultimi signori cinarchesi ancora presenti nel territorio, fatto che contribuirà a portare le popolazioni locali ad uno stato di estrema indigenza, dal quale non sapranno difendersi in alcun modo e che non avranno altra scelta, per procurarsi il denaro e il di che vivere, se non quella di contrarre prestiti presso gli esosi mercanti genovesi che si erano installati ad Ajaccio e nel suo territorio.

\*\*\*

I territori signorili, dunque, continuano a esistere, durante gli anni del controllo di San Giorgio. Esistevano due blocchi di potere, quello dei Leca e degli Ornano e quello dei Bozzi, Istria e Della Rocca, tutti con una propria politica, le loro rivalità, le loro alleanze variabili a seconda delle convenienze. San Giorgio non farà altro che tenere sotto controllo la politica di queste famiglie, che cercavano di estendere il proprio territorio a danno delle altre famiglie, utilizzandone le rivalità a seconda dei propri progetti, alleandosi con alcune per contrastare le altre.

La Marchi si sofferma sull'organizzazione dei territori signorili, che faceva capo ai numerosi castelli cinarchesi, la cui centralità era ben conosciuta dai *Primi Cancellieri di San Giorgio* e che era il segno distintivo della Corsica signorile. Si trattava spesso di rocche situate su luoghi quasi inaccessibili ma strategici per il controllo del territorio. Al contrario di altre aree mediterranee, le continue guerre di fine Trecento e del Quattrocento, portarono a una sopravvivenza del mondo dei castelli e, anzi, a una sua prosecuzione, con l'edificazione o riedificazione di nuove fortezze, un fenomeno, questo, studiato negli ultimi anni dal gruppo di lavoro guidato da Daniel Istria<sup>17</sup>.

Nei territori dei *casteddi* si trovavano le ville, le cui strutture abitative hanno richiamato anch'esse gli studi degli archeologi e degli urbanisti, nonostante le difficoltà di ricostruirne la fisionomia medioevale. La Marchi esamina minuziosamente le strutture degli abitati controllati dai diversi signori, proponendo delle utilissime tabelle contenenti i nomi dei toponimi, il numero di fuochi per ogni villa, l'altitudine alla quale era situata ognuna di es-

---

<sup>17</sup> Rimando in particolare a D. ISTRIA, *Pouvoirs et fortifications dans le nord de la Corse. XI-XIV siècle*, Ajaccio 2005.

se, in un quadro comparativo di notevole interesse per lo studioso.

Viene così ricostruita la vicenda di questi territori e dei loro *casteddi*, dalle prime loro tracce documentarie alla politica dei signori cinarchesi fino al XVI secolo, la conquista e la distruzione da parte di Genova, che così normalizzò definitivamente il meridione dell'isola, trasformandolo (o credendo di trasformarlo) in una nuova realtà.

\*\*\*

La Prima Parte del libro si conclude con l'analisi degli spazi e del loro linguaggio simbolico come emerge dall'analisi dei rapporti fra Genova e la Corsica alla fine del Medio Evo, perché la Corsica non era costituita solamente da villaggi, ville, pievi, luoghi simbolici delle assemblee signorili locali ma, anche, da foreste, montagne, fiumi e luoghi naturali che influenzarono la mentalità degli uomini che abitarono questi spazi, sia i corsi che i forestieri.

In questo senso, gli archivi genovesi costituiscono una fonte preziosa per impostare degli studi anche di tipo antropologico e legati a una dimensione quasi immaginaria, un approccio che, se ben maneggiato, contribuisce a un arricchimento delle conoscenze generali sull'isola, i suoi popolatori e la sua storia. Per uno studioso delle istituzioni e dei fatti politici tale tipo di approccio può risultare insidioso e, talvolta, non bene accetto dalla storiografia tradizionale, Vannina Marchi riesce invece a utilizzare adeguatamente quegli strumenti che non sono molto abituali nella disciplina storica tout court e il risultato che riesce a conseguire costituisce un grande contributo alle conoscenze generali sulle tematiche da lei affrontate.

L'occupazione per Genova significava anche punire territori e abitanti che per lungo tempo si erano opposti al suo dominio e, quando finalmente si poté entrare all'interno di questi mondi a lei ostili, la brutalità, se non anche il disprezzo si accanirono su di essi. Il risultato fu un tentativo di appropriarsi della memoria dei luoghi da parte di Genova, come quelli della signoria dei Lecca, sui quali la Marchi accentra la sua attenzione e i cui centri vennero praticamente spopolati via via che procedeva l'occupazione genovese. Allo spopolamento si accompagnavano le devastazioni dei campi e la distruzione fisica dei luoghi, portando al fenomeno della *disabitazione*, individuato dagli studiosi come uno dei perni della conquista genovese del sud della Corsica, quella signorile. A questa politica essenzialmente distruttiva non ne segue una di redistribuzione delle terre e delle proprietà, operazione non voluta dai Protettori di San Giorgio, che non operarono alla maniera del *guasto* individuabile nei comuni dell'Italia medioevale e ben conosciuta dai genovesi: i Protettori volevano solamente simboleggiare la loro vittoria e non appropriarsi delle terre agricole per le quali non avevano mostrato un particolare interesse.

\*\*\*

I poteri, le loro tipologie, i luoghi del loro esercizio, sono al centro della Seconda Parte del lavoro della Marchi.

Come visto, la differenza fra Corsica del Sud e del Nord consisteva anche in una diversità di sistemi di potere, signorile al Sud, di derivazione comunale al Nord, da più tempo sotto controllo genovese.

Nonostante tale netta divisione, i signori cinarchesi, nonostante i legami familiari che avevano instaurato, non sembrano

proporsi come un blocco politico unico in contrapposizione dei genovesi e questo potrà essere visto, con gli occhi moderni come un limite e la ragione stessa del trionfo finale di Genova nell'isola. Ciascuna famiglia, in definitiva, instaura un dialogo personale con l'Ufficio di San Giorgio, al fine di vedersi confermata la propria signoria, un "classico" del modo di pensare isolano o periferico, che, lungi dal proporre considerazioni o valutazioni di valore delle scelte effettuate da questi popoli, da solo baserebbe a spiegare la naturale evoluzioni di luoghi quali la Sardegna e la Corsica. Il dato che invece si segnala è la grande complessità delle situazioni vigenti in Corsica alla fine del Medio Evo.

In origine la *Terra di u Cumunu* designa l'intera isola, che nel 1358 si ribella contro il giogo feudale e chiede l'aiuto e la protezione genovese con la già ricordata *deditio*.

Quando nel 1453 l'Ufficio di San Giorgio prende il potere nell'isola, eredita dunque una situazione particolarmente complessa e instabile e la sua prima preoccupazione è di riordinare e chiarire la ripartizione dei poteri. Per la prima volta qualcuno si prende il carico di creare un quadro giuridico omogeneo alle differenti suddivisioni politiche dell'isola, al fine di permettere a tutti questi poteri di collaborare in modo sinergico e stabilizzare e accrescere il potere dell'Ufficio in Corsica.

Nel suo libro la Marchi segue il filo di questo progetto, partendo dalla situazione all'arrivo di San Giorgio, come i poteri vennero gerarchizzati e descrivendo la rappresentazione simbolica del nuovo potere genovese.

Nel quadro della nuova ripartizione dei poteri, come viene esposto nel libro, anche attraverso utilissime tabelle, viene fuori un quadro generale dal quale si coglie come l'isola lentamente si adegui al nuovo sistema, marcato da una signoria pubblica geno-

vese, all'interno della quale i Protettori erano il ceto dirigente che faceva parte di una "cintura di trasmissione" che tendeva a integrare le comprensibili tensioni locali. Le rivalità tra i funzionari genovesi, le tensioni fra i gruppi sociali corsi, in particolare fra Principali e Cinarchesi servirono al governo per attuare una sorta di auto-monitoraggio della situazione a livello locale. A dispetto di una certa autonomia dei loro ufficiali, i Protettori rimasero prevalentemente gli arbitri di tutti i conflitti, le lamentele e i ricorsi presso il potere genovese. Come in un gioco di domino, i Protettori riuscirono a penetrare in ogni villaggio della Corsica. Così, le tensioni fra i membri delle comunità paesane erano regolate dai Principali; i conflitti che opponevano Principali e Cinarchesi erano regolati dagli ufficiali; infine, le tensioni tra gli ufficiali e i notabili Corsi o fra gli ufficiali erano gestiti dai Protettori.

La Marchi chiarisce infine, come attraverso un vero e proprio sistema clientelare veniva inquadrato ogni conflitto fra villaggi o fra popolazioni o fra ceti dirigenti e i Protettori potevano intervenire in ogni ambito della vita quotidiana. Nonostante la corruzione, insita in questo tipo di organizzazione, poté essere reale e diffusa, l'autorità dei Protettori poté radicarsi grazie alla permanenza dei conflitti politici e sociali e del bisogno di un'autorità che li arbitrasse, fatto che, in definitiva, favoriva il radicamento di Genova nel territorio. Niente di nuovo rispetto al "divide et impera" così frequente in territori disabituati strutturalmente da secoli alla presenza di un potere centrale riconosciuto, tuttavia la Marchi fa notare come Lo Stato dell'Ufficio di San Giorgio in Corsica si rapporta in qualche modo col problema dello stato territoriale italiano in cui l'autorità si traduce essenzialmente in un potere d'arbitrato che trascende i poteri specifici.

Tale analisi viene successivamente approfondita nel volume con l'analisi dell'organizzazione dei poteri in tutte le sue ramificazioni. Viene così fornito un quadro che descrive l'adattamento del diritto locale a quello portato dai Genovesi, il mantenimento degli usi locali, come nel caso dei diritti successori ed ereditari, le innovazioni fiscali e la loro interazione con la regolamentazione commerciale.

Ancora, sono esaminate le competenze dei giudici, con il ruolo dei giudici Corsi e del tribunale di primo grado o prima istanza e come al fianco di questo agissero il tribunale penale e la Corte d'appello, magistrature monopolizzate dai genovesi in quanto depositarie dell'ultimo grado di giudizio. Anche in questo caso la Marchi esplica bene gli esiti delle sue ricerche con il ricorso a puntuali tabelle espositive e comparative, che danno conto del funzionamento di questi organi giudicanti, dei quali viene studiato l'intero iter procedurale e di come anche attraverso l'azione delle magistrature era possibile attuare un controllo totale degli affari dello Stato.

Alla fin fine tutto ciò si esplicava in una vera e propria rappresentazione politica e ideale del potere, attraverso la quale i Genovesi potevano affermare il concetto di governo e potere paternalista e protettivo, concetti che in Corsica, evidentemente, erano in gran parte ignoti o poco praticati, vista la strutturale assenza di poteri pubblici e centrali riconosciuti nei secoli precedenti. La frammentazione del passato, insomma, veniva superata e trascesa in nome di un concetto superiore di giustizia che Genova calava dall'alto per il "bene" dei popoli a lei sottomessi.

\*\*\*



Gli uomini, Corsi e Genovesi, con le loro reciproche interazioni, sono i protagonisti della terza e ultima parte del libro della Marchi.

Un paesaggio umano che, come premette la studiosa, resta allo stato attuale degli studi, ancora largamente sconosciuto. Ma d'altronde, come poter conoscere la costruzione politica dell'Ufficio di San Giorgio senza conoscere gli attori principali che la supportarono? Questo in un territorio, come quello corso, dove il fattore umano è sempre stato importantissimo nei rapporti tra l'isola e i funzionari genovesi, tra poteri locali e poteri centrali, tra periferia e centro.

Così nell'opera vengono passati in rassegna gli ufficiali genovesi e cosa voleva dire per dei forestieri vivere e servire in Corsica, tappa a volte provvisoria, a volte definitiva della loro carriera militare. I soldati e i castellani, primo gradino della carriera e la cui vita non era certo molto comoda e gratificante in territori selvaggi e ostili, anche se probabilmente nei periodi di pace la residenza nelle piccole fortezze di montagna o del piano poteva essere più sopportabile.

Più gratificante era la carriera del personale dedito ai servizi amministrativi e giudiziari, come i cancellieri e i vicari, tutti funzionari che dovevano possedere competenze specifiche per tali incarichi: il cancelliere doveva conoscere il Diritto e saper redigere con proprietà un documento ufficiale, agiva dunque anche da scrivano e notaio; il giudice doveva essere un dottore in Diritto e aver compiuto, dunque, degli studi universitari. Il vicario, infine doveva avere il più alto grado d'istruzione fra gli ufficiali genovesi. La Marchi passa in ordinata rassegna le testimonianze sulla vita e l'attività di questi funzionari genovesi, attingendo copiosamente soprattutto dal fondo dei Primi Cancellieri di San Giorgio. Emerge, con un certo interesse, il ruolo dei vicari, dei

quali tratteggia il loro universo culturale e i rapporti con il potere, talvolta difficili, in particolare con i governatori.

Anche quello dei responsabili politici dell'isola è un campo che propone aspetti di interesse, anche per la maggior disponibilità di documentazione.

Governatori, luogotenenti e commissari danno vita a una cospicua produzione documentaria che la Marchi passa in rassegna con precisione e attenzione, proponendo anche in questo caso delle utilissime tabella riassuntive, composte di nome di ogni ufficiale, della funzione da questi esercitata e dagli anni di esercizi dell'incarico nelle due città di Ajaccio e Bastia.

Si è detto dell'interesse dello studio di queste cariche e dei singoli personaggi che le esercitarono. L'interesse della Marchi verte anche sul processo di integrazione dei diversi ufficiali genovesi all'interno della realtà corsa, che era ovviamente molto diversa da quella dei loro luoghi di origine, fosse Genova o anche un altro centro minore della Liguria. Trasferirsi e vivere in realtà lontane, quasi sconosciute, dove si perdevano i legami di parentela e amicizia con i propri cari, spingeva molti genovesi a stringere in Corsica legami di solidarietà reciproca e nuove amicizie: potrebbe ricordare molto, vista l'esperienza da me stesso vissuta, quella di un insegnante di città che si trasferisce in un piccolo paese della Sardegna dell'interno, lontano da molte di quelle comodità alle quali si era abituati e inseriti in un ambiente sociale con delle regole e dei codici differenti da quelli abitualmente utilizzati. Tali condizioni di partenza spingono a una naturale ricerca di affinità e desiderio di relazione all'interno del nuovo ambiente di lavoro. Mi si potrà perdonare la divagazione personale, brevissima per la verità, ma credo che talvolta i confronti fra situazioni lontane nel tempo e altre dei nostri giorni possono aiutare a meglio comprendere certe situazioni del passa-

to, in un processo che, lungi dal voler essere assimilativo, può comunque innescare utili connessioni per lo studioso.

Tornando al processo di integrazione dei nostri ufficiali genovesi, la Marchi espone come questi personaggi riescano a fornirci talvolta una certa immagine della Corsica che era comunque la “loro”, non necessariamente la fotografia esatta di cos’era l’isola fra il XV e il XVI secolo. Accanto ai dati concreti dell’amministrazione quotidiana, troviamo le notizie sul vivere il proprio incarico amministrativo, sull’interagire con i personaggi del luogo, sul contrapporsi, gli stessi genovesi, in gruppi talvolta in competizione reciproca, cosa che portava a frequenti tensioni all’interno della classe dirigente nell’isola. Ancora, la documentazione ci informa delle difficoltà per questi personaggi di fare i conti con dei compensi finanziari insufficienti, arrivando a testimoniare anche delle proprie condizioni di salute e sul proprio vivere in terra straniera. Ma tutto questo avrebbe portato, nel tempo a un’evoluzione dei funzionari, che da “stranieri” in Corsica sarebbero divenuti dei genovesi “corsizzati”. Un quadro vivo che rappresenta una sicura fonte di interesse all’interno del libro.

Un altro settore che la Marchi prende in considerazione è quello dei religiosi dislocati nelle diverse diocesi e pievi dell’isola.

L’Ufficio di San Giorgio era riuscito a ottenere da Roma che l’attribuzione dei benefici per la Corsica fossero sottoposti alla loro approvazione, passo indispensabile per ottenere un controllo della popolazione anche sotto l’aspetto del controllo delle anime, insidiato dal ruolo dei Francescani e dei loro monasteri. Ed è per questo che la Marchi prova a chiarire (ma la ricerca andrà estesa in futuro) se lo sviluppo del francescanesimo nel territorio *al di là dei monti* poté essere una sorta di reazione corsa all’ingerenza genovese sul clero secolare.

Anche la ripartizione e il controllo delle diocesi rappresentava un fronte di lotta per i Genovesi, giacché dopo la divisione in 6 diocesi del 1133, agli inizi della penetrazione di San Giorgio, quelle di Sagone e di Ajaccio erano controllate dai Signori avversari del potere genovese. Accanto alla lotta politica, così, si affiancò un'altra lotta più sottile che si concluderà con il controllo definitivo di tutte le diocesi corse da parte di San Giorgio.

In questo variegato paesaggio umano si collocano i padroni di casa, quei Corsi, individualisti, litigiosi, restii a piegarsi al dominio o comunque al governo di un potere centrale riconosciuto.

All'interno del mondo corso il ruolo principale o, comunque, quello che meglio si può ricostruire è quello dei Cinarchesi, vale a dire quel frastagliato insieme di persone che viveva nel *di là dei monti*, diviso in diversi gruppi familiari.

Come spiega la Marchi, se tutti i signori del *di là dei monti* afferiscono al gruppo familiare dei Cinarchesi, non tutti i Cinarchesi possono essere signori. L'accesso alla signoria sembra essere stato limitato a un certo numero di loro, senza però dei precisi criteri di selezione. Nella pratica i Cinarchesi sembrano avere elaborato delle strategie per limitare le conseguenze di tale eguaglianza al diritto successorio, fatto che avrebbe ancor più polverizzato la geografia del potere nel meridione dell'isola.

Dei caratteri questo mondo autoctono la Marchi traccia le linee essenziali, mettendo in rilievo come le aristocrazie cinarchesi avevano elaborato una formazione culturale basata sulle armi e sulle lettere. Si tratta questo di un aspetto importante per comprendere come funzionava l'accesso alla cultura da parte delle élites locali, da porre in confronto con l'altrettanto poco conosciuta realtà sarda, per la quale non conosciamo le modalità di formazione intellettuale dei giudici e delle giudicesse aspiranti eredi

al trono, sicuramente pari a quella delle classi aristocratiche dell'epoca, il che comporta l'esistenza di un sistema di istruzione quantomeno rapportato con quello in vigore nelle principali città della penisola italiana del quale non si è mai fatto il minimo cenno per l'isola.

Dei signori corsi, sia pure per un'epoca tarda come quella studiata dalla Marchi, è ricostruibile in parte la formazione culturale nella prima giovinezza, l'ingresso nell'età adulta attraverso la presa del potere e tutti quegli aspetti che costituivano per il signore corso l'essere un Cinarchese e "vivere a lo modo Cinarchese", che costituiva un vero e proprio genere di vita. Fra i personaggi più rappresentativi studiati dalla Marchi emerge, per ricchezza di documentazione e per importanza politica il noto Vincentello d'Istria, ma anche quello di Rinuccio della Rocca.

Dei signori corsi sono descritte, ancora le dimore nei castelli, il personale al loro servizio, l'organizzazione dei gruppi familiari, anche l'entourage femminile che vi faceva capo (comprese le concubine), fino al sistema clientelare che permetteva a questi signori di mantenere il potere, amministrarlo e concedere i benefici ai propri fedeli.

In seguito all'affermazione genovese si affermò nella società corsa un nuovo gruppo sociale, quello dei *Principali*, che, pur presenti da tempo nel territorio, succedettero ai Cinarchesi nei territori dei Leca e dei de la Rocca. Essi fecero da veri e propri intermediari fra i signori di Ornano-Bozzi e gli Istria. Via via che il potere genovese si consoliderà, anche il ruolo dei Principali diverrà sempre più importante e radicato all'interno delle comunità paesane della Corsica meridionale.

\*\*\*

Le conclusioni del libro tirano le somme del lungo discorso portato avanti dalla Marchi, che riassume i principali esiti della progressiva affermazione genovese in Corsica.

Assestato il suo insediamento nell'isola, Genova esilia gli ultimi signori potenzialmente pericolosi e ne rade al suolo i castelli, di cui rimangono quelle rovine affascinanti che negli ultimi anni ha iniziato a studiare l'equipe di Daniel Istria.

Le popolazioni delle terre signorili vengono sradicate dai loro insediamenti e gli abitati delle montagne si spopolano a vantaggio delle aree del piano. Il transfert di potere avviene in un clima che la Marchi ha ben definito come di "violenza simbolica", quasi una *damnatio memoriae* e l'analisi proposta dimostra che il potere genovese si era sovrapposto alle strutture tradizionali corse, attuando una profonda ristrutturazione territoriale prima che istituzionale, in modo da integrare l'isola alla Liguria genovese. Questa integrazione, che faceva della Corsica un territorio periferico di Genova, marcava la nascita di un vero e proprio Stato territoriale genovese nell'isola, la cui organizzazione costituisce una delle acquisizioni principali portate dal libro della Marchi.

Soprattutto l'area meridionale conosce luci e ombre di questo processo riorganizzativo. La dinamica territoriale nel sud dell'isola si coglie bene con la fondazione di Ajaccio, centro di controllo dell'interno e allo stesso tempo di difesa dai pericoli del mare. Situata all'interno dell'antica signoria dei Leca, vicino alla fortezza di Cinarca, cuore politico della *Terra di Signori*, la nuova città cresce rapidamente, fino a che il tribunale di Ajaccio si impone definitivamente come corte d'appello dei tribunali della Corsica del sud, agli inizi del XVI secolo. Così, alla divisione antica fra *Terra di u Cumunu* e *Terra di Signori* succede quella

giurisdizionale tra il territorio in cui ha competenza il tribunale di Bastia e quella del tribunale di Ajaccio.

La creazione della città e la volontà di riorganizzare il territorio vogliono anche dire installare al suo interno, in modo permanente, dei genovesi o liguri al fine di coltivare le aree del piano. E diversi coloni liguri si trasferiscono in Corsica, attirati dalle nuove possibilità di migliorare la propria vita che avrebbero potuto trovare in un luogo che, sia pure povero, avrebbe potuto offrire a persone di non elevata condizione sociale ma incentivate dal governo genovese con franchigie e altre concessioni.

Le prime concessioni di terre furono rilasciate negli anni Venti del XVI secolo e la cosa non fu senza conseguenze, poiché esse erano situate nelle terre comuni, fatto che contribuì a depauperare le risorse delle comunità locali. Si radicalizzò così il dualismo fra un'agricoltura genovese fondata sulla proprietà privata e sull'uso intensivo dei terreni e un'agricoltura corsa di tipo comunitario con sfruttamento estensivo e stagionale delle terre. Si tratta proprio di due sistemi di concepire il mondo profondamente diversi: l'*urbanitas* genovese contro un sistema di fatto alieno all'urbanizzazione, all'interno del quale l'uomo corso si era sempre adattato ai luoghi e ai contesti.

Secondo la Marchi, la costruzione di Ajaccio offre quasi un'occasione di "civilizzare" i notabili corsi, proponendo loro un nuovo quadro di vita urbano, che sostituisca definitivamente l'organizzazione rurale della società corsa. E in effetti, alcune famiglie locali, come gli Ornano e i Bozzi, colgono subito questa possibilità, evidenziando così il successo della politica genovese.

Il rovescio della medaglia è però la crisi in cui la nuova organizzazione genovese fa sprofondare l'economia, come accennato poc'anzi. I contadini subiscono infatti un impoverimento costante nei confronti dei mercanti di Ajaccio, ai quali sono co-

stretti a chiedere prestiti in denaro per poter pagare i tributi dovuti al fisco e ciò innesca un circolo vizioso all'interno del quale le comunità paesane vengono inesorabilmente risucchiate.

Contrariamente alla fiscalità signorile del passato, costituita da imposte dirette (in particolare prodotti agricoli), la nuova fiscalità genovese si basa soprattutto sulle imposte indirette, come la gabella del sale e le tasse sui commerci. Pur mantenendo in vigore le stesse modalità e gli stessi importi tributari vigenti nelle antiche signorie (e rivendicando così, come spesso accadeva, una continuità col passato), il mantenimento di una enclave signorile nelle regioni interne non fece che raddoppiare le imposte per le comunità paesane, che venivano sottoposte così a una doppia tassazione sempre più difficile da sopportare.

La documentazione esaminata dalla Marchi rivela che molte comunità locali, stremate da una simile politica fiscal, chiesero ai Protettori di San Giorgio di eliminare il regime signorile, i cui notabili, però, sostenevano Genova e quindi per i poveri non c'era alcuna speranza di miglioramento delle proprie condizioni. E difatti, la documentazione testimonia che per San Giorgio l'integrazione della Corsica alla Liguria non implicava affatto l'integrazione dei suoi abitanti, che, a quanto pare, permanevano in una situazione assai peggiore di quella sarda, sintetizzata da quanto accadeva ad Ajaccio. L'amministrazione di San Giorgio, infatti, rifiutava l'accesso ai paesani in questa città, limitandola ai soli notabili corsi. Insomma, la volontà "civilizzatrice" si limitò solamente a una stretta élite di collaboratori della signoria genovese, con l'attuazione di un vero e proprio sbarramento sociale che, per tornare a un confronto con la Sardegna, in quest'ultima è più che altro mentale prima che pratico. E le differenze sono ancora più marcate se pensiamo a come in Corsica si realizzavano queste separazioni sociali: nell'isola si instaura un rapporto



gerarchico tra comunità paesane da una parte e Principali e ufficiali genovesi dall'altra. In ogni pieve gli abitanti sono controllati dalle famiglie dei Principali locali, alleate degli ufficiali genovesi e divenute esse stesse un bacino per l'arruolamento di nuovi ufficiali. Se non si tratta di *apartheid* poco ci manca...

L'analisi della Marchi ha dimostrato come il sistema signorile corso si era basato su una negoziazione costante fra le comunità paesane e i notabili. L'avvento dello Stato territoriale genovese rende inutile questa negoziazione e i Principali si impongono di fatto sulle comunità paesane con le quali un tempo avevano dovuto contrattare. Sale dunque in cattedra un nuovo gruppo di vincitori, originato dalla "pace genovese"; questo vero e proprio ceto dirigente si accaparra tutti gli uffici locali e i suoi esponenti esercitano una pressione crescente sulle popolazioni, che per evitare ulteriori repressioni, si piegano a tutte le loro esigenze, cedendo in particolare il controllo delle terre agricole.

Anche la sorte dei beni comuni è critica. Le fonti testimoniano i numerosi tentativi di appropriarsene da parte dei notabili alla fine del Quattrocento. Questi tentativi indicano la rottura di un equilibrio di forze fra comunità paesane, Principali e Cinarchesi, un equilibrio che si ravvisa nell'antica pratica delle *vedute generali* (sorta di grandi riunioni di capi insulari) e legato alla già evidenziata bipartizione dell'isola in due grandi fazioni. Per mantenere il potere, il signore doveva ottenere l'aiuto dei suoi uomini e rinegoziare continuamente le sue alleanze. All'inverso, il potere dei nobili sulle comunità paesane era limitato da quello dei signori. La dominazione genovese semplificherà questa rete di rapporti, promuovendo i Principali a capi esclusivi delle comunità e riducendo lo *status* degli ultimi signori a quello di semplici nobili senza poteri, con soddisfazione dei notabili locali. Tutto il sistema genovese riposava così su un'ostilità comune ai Cinar-

chesi, ben promossa dalla propaganda anti signorile impostata da San Giorgio.

A questo proposito, la Marchi segnala ed evidenzia come dal 1511 Corsi e Genovesi sembrano unanimi nel qualificare gli ultimi signori cinarchesi alla stregua di tiranni. Pertanto il gioco delle rappresentazioni appare assai complesso e ricco di implicazioni socio politiche. Da un lato, il risentimento dei vinti si sviluppa sotto la dominazione genovese; dall'altro, tra i vincitori, radunati nel ceto dei notabili locali, le rivalità e le gelosie generano nuove divisioni, permettendo alla resistenza cinarchese di rinascere dalle sue ceneri, dando vita alla nota rivolta di Sampiero Corso, alla metà del XVI secolo.

La rivolta metterà fine all'esperienza del governo di San Giorgio in Corsica, sottolineandone le debolezze strutturali ed evidenziando il bisogno di una nuova struttura amministrativa dell'isola, dato che San Giorgio non diede mai vita a una dominazione compiuta e organica riguardo a tutte le parti di un apparato statale ma si limitò principalmente a mantenere il dominio del territorio. E in questo senso la Marchi cita opportunamente Andrea Zorzi, il quale ricorda come la grande autonomia lasciata da San Giorgio ai notabili corsi non era dovuta a una particolare resistenza locale ma era il risultato di una scelta strategica, quella di conseguire il massimo risultato con il minimo sforzo.

Ma San Giorgio aveva comunque creato delle fondamenta politiche solide, sulle quali Genova si appoggiò una volta deciso di prendere il controllo diretto dell'isola, alla fine del Cinquecento. Come conclude la Marchi, la più importante vittoria di San Giorgio si situa soprattutto nel dominio delle rappresentazioni. Distruggendo i castelli, riorganizzando l'agricoltura e rifondando l'aristocrazia, i genovesi riuscirono a cancellare le tracce materiali delle antiche signorie corse. Così, con l'aiuto dei Principali,

sostituirono il legame contrattuale tra i Cinarchesi e i loro uomini, simboleggiato dall'elezione comitale, con l'immagine dell'oppressione dei tiranni. Nonostante ciò la fortissima aura di leggenda che ha circondato i Cinarchesi nel sud dell'isola dimostra che le popolazioni hanno resistito a questa vera e propria *damnatio memoriae*, facendo sopravvivere il ricordo degli antichi signori corsi nella toponimia, nelle tradizioni orali e nell'immaginario collettivo della regione.

Insomma, si ritorna alle considerazioni iniziali sul significato di "resistenza": desiderio di conservazione di un modello di vita congeniale al luogo in cui si vive, oppure ostinata opposizione alle sollecitazioni provenienti dall'esterno, con tutto il loro carico di rischi ma anche di opportunità?

Le comunità isolate come quella sarda e quella corsa paiono ancora lontane dal razionalizzare serenamente questo loro antico dualismo e la tormentata storia che lo ha prodotto.

Il gran libro di Vannina Marchi potrà, credo, fornire un contributo scientifico allo sviluppo di questo annoso e controverso dibattito.